

La chiesa di Santa Maria di Campogrosso ad Altavilla Milicia (Palermo), i ruderi di un monumento normanno tra abbandono, restauri e studi archeologici

Zaira Barone

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo

pagina a fronte

Fig. 18
Altavilla Milicia (Palermo), chiesa di Santa Maria di Campogrosso, particolare della tessitura muraria del prospetto interno, muratura sud (foto dell'autore, 2015)

Abstract

The church of Santa Maria di Campogrosso, abandoned for some time, is now in ruins. However, this church represents an important historical and architectural witness of the *county period* in Sicily.

In addition, the story of this monument is linked to a very important episode, the Norman conquest of Sicily with the emergence of the so-called "Arab-Norman" architecture.

The essay describes the history of the church between abandonment, restoration and archaeological studies up to the present.

Premessa

I ruderi di quella che doveva essere l'imponente complesso architettonico di Santa Maria di Campogrosso sono ben visibili a tutti coloro che, allontanandosi dalla città di Palermo e percorrendo l'autostrada che porta verso la parte orientale dell'isola, li vedono spiccare sulla collina che s'impone guardando la costa tra Palermo e Termini Imerese.

La fabbrica è legata, come altre più note chiese, alla conquista normanna: "Il conte Ruggero, impadronitosi di questo luogo dopo la vittoria contro i saraceni, prima della conquista di Palermo innalzò con pietre squadrate questo convento consacrato a san Michele ed assegnò il feudo limitrofo ai monaci, come risulta dal suo privilegio originale" (T. Fazello, 1560, p. 272).

Tuttavia, mentre molte chiese normanne furono restaurate e valorizzate tra Otto e il Novecento (F. Tomaselli, 1994), la nostra chiesa, da secoli allo stato di rudere, fu marginalmente restaurata e solo più tardi considerata nel quadro dei monumenti storicamente legati ai Normanni.

L'importanza storica ed architettonica di questo monumento sta anche nell'essere, oggi, "una rara testimonianza di notevole interesse" (M. Guiotto, p.273) dell'architettura del periodo della contea in Sicilia¹. Uno studio storico approfondito garantirebbe la possibilità di districare i dubbi sulle trasformazioni che dal 1284, anno in cui i beni del cenobio vengono incamerati dalla Chiesa di Palermo, hanno modificato le caratteristiche della

¹ Mario Guiotto nel suo saggio, *La Chiesa di S. Michele in territorio di Altavilla Milicia*, elaborato in occasione del VII congresso nazionale di Storia dell'Architettura che si tiene a Palermo nel 1950, scrive che "la chiesa fu uno dei primi edifici sacri costruiti poco dopo la conquista dell'Isola".



Fig. 1
Altavilla Milicia
(Palermo), chiesa
di Santa Maria
di Campogrosso,
prospetto nord-ovest
(foto dell'autore, 2015)

chiesa disorientandone la certezza d'attribuzione a chiesa basiliana (E. Oliva, p.35)².

In Sicilia gli esempi di insediamento basiliano contano solo alcuni esempi superstiti, e sono concentrati principalmente nella parte orientale dell'isola, con caratteristiche tecnico costruttive ben distinguibili dalle più note chiese normanne della Sicilia occidentale³. (Fig. 1)

La storia del monumento

In un territorio prevalentemente incolto e disabitato dall'età romana, non lontano da Palermo, durante la dominazione araba erano stati popolati alcuni casali con l'avvio di attività agricole. Qui, sui resti di un casale arabo detto *Ayliel* (dall'arabo *Ayn*, "la fonte"), nei primi anni del IX secolo fu edificata la chiesa di Santa Maria di Campogrosso o di San Michele ed annessa ad un monastero dell'ordine di San Basilio (R. Pirri, 1644). Ruggero II riconobbe al priore basiliano Michele il pieno controllo sull'amministrazione economica e sul diritto penale ordinario, non solo a carico dei monaci e dei servi del cenobio, ma anche sulla popolazione del casale, fu concessa anche la costruzione di una struttura con attività produttiva agricola detta *grancia* e il diritto di praticare nella zona il pascolo e la raccolta della legna. Seppur ad oggi non vi siano tracce visibili superstiti, esso non poteva essere molto distante dalla chiesa e doveva comprendere fabbricati con stalle, magazzini e alloggi, forse anche una cappella.

Abusivismo, mancanza di fondi stanziati per la ricerca e abbandono del monumento e del suo paesaggio non hanno ancora consentito una campagna di scavi completa, che possa dare un giusto apporto di dati non solo rispetto alla fabbrica della chiesa ma anche rispetto a quello che potrebbe ancora esserci dell'intero complesso monastico e del suo intorno.

² Il contenuto del documento del 1284 è citato da Pirri (1644) e la versione completa anche da Mongitore (1734).

³ È noto che molte terre coltivabili e zone edificabili, furono assegnate dal 1101, dalla Regina Adelaide, reggente per il conte Ruggero, futuro re di Sicilia, all'ordine dei Basiliani. Tuttavia, per la Sicilia occidentale, il tema dell'insediamento basiliano attente di essere approfondito.





Fig. 2
Altavilla Milicia
(Palermo), ponte
saraceno costruito per
guardare il fiume san
Michele e da sempre
collegato alla chiesa
di Santa Maria di
Campogrosso

Con l'arrivo dei Normanni il territorio di San Michele assunse un ruolo di grande importanza dal punto di vista religioso, economico e politico, grazie anche alla presenza della comunità basiliana intorno agli anni settanta del Mille. Il sistema urbano di questo territorio viene costellato da importanti presenze, oltre al complesso architettonico di Santa Maria di Campogrosso è interessante rilevare il ponte ad unico arco a sesto acuto in muratura di epoca normanna (denominato "ponte saraceno"), sul torrente Canamasca, che era utile ad agevolare gli scambi dei monaci e degli abitanti di *Ayltel* con Palermo. Si tratta di un ponte verosimilmente coevo alla chiesa Santa Maria di Campogrosso ed oggi più che mai risulta essere una delle poche tracce monumentali di particolare pregio architettonico che continuano a resistere nonostante il totale abbandono e il pessimo stato di conservazione (Fig. 2).

Cessata la presenza dei monaci basiliani a Campogrosso⁴, intorno al 1284, i beni del cenobio vengono acquisiti dalla chiesa di Palermo e nel Quattrocento San Michele diviene un feudo isolato e poco abitato, si avvia, piuttosto, lo sviluppo più consistente del confinante feudo della *Milicha*. È così che ha inizio la progressiva trasformazione e l'abbandono, ma riusciamo ancora ad avere qualche testimonianza nel Cinquecento della consistenza materiale del complesso architettonico: "Segue poi la vasta e bellissima

⁴Dalla seconda metà del secolo XIII, con la scomparsa degli svevi e la venuta di Carlo d'Angiò, incominciò il declino dei monasteri basiliani in Sicilia, "a causa del rarefarsi dell'elemento greco sia in conseguenza della disastrosa guerra tra Angioini e Aragonesi che portò ad una manomissione dei beni monastici ed alla quasi totale scomparsa del rito greco" (Penco, 1995, p. 212).

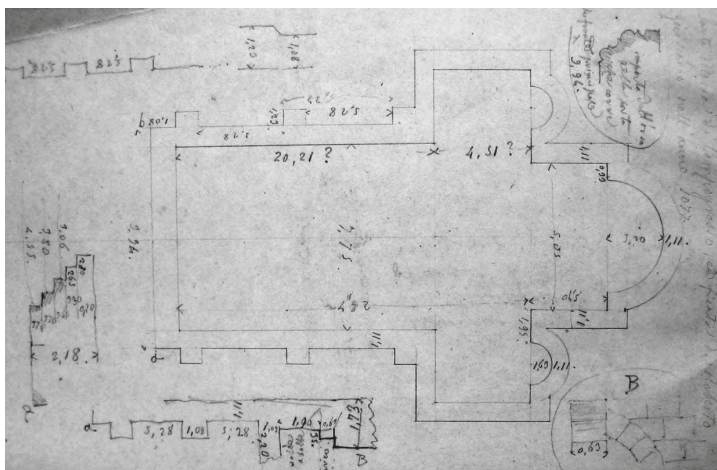
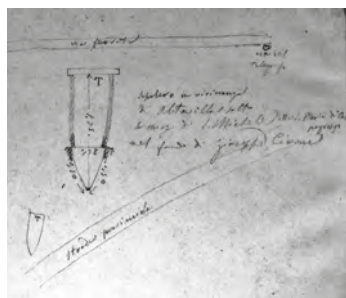
Fig. 3
 Rilievo dei resti di un sepolcro ritrovato in prossimità della chiesa di Santa Maria di Campogrosso, rilievo eseguito nel 1895 nel corso dei lavori di restauro dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia

Fig. 4
 Chiesa Santa Maria di Campogrosso, rilievo eseguito nel 1895 nel corso dei lavori di restauro dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia

Fig. 5
 Altavilla Milicia (Palermo), chiesa di Santa Maria di Campogrosso, particolare delle poche tracce di intonaco interno superstiti sulle murature dell'abside principale, con tracce di coloritura superficiale (foto dell'autore, 2015)

pagina a fronte

Fig. 6
 Altavilla Milicia (Palermo), chiesa Santa Maria di Campogrosso, pianta dello stato di fatto quota +10,00 mt con segnati i marchi dei lapidi identificati durante il rilievo. Disegno tratto da: *Progetto di restauro e fruizione dei ruderi della chiesa Santa Maria di Campogrosso di Altavilla Milicia (Palermo)*, tesi di laurea specialistica di Priscilla Misia, relatore Prof. Rosario Scaduto, correlatore Arch. Zaira Barone, 2016



chiesa di San Michele di Campo Grosso, costruita su una roccia sorgente sul mare, con pietre squadrate, architettura elegante e tetto a volta, dai sovrani normanni, come indica lo stile. Le sono annessi alcuni magazzini ed una cisterna, che dimostrano che era unita ad essa, una volta, un convento di sacerdoti” (T. Fazello, 1560, p. 272).

In una delle “Sacre Regie Visitazioni”, ispezioni a cui i re spagnoli di Sicilia, tramite i viceré, potevano sottoporre le chiese, nel 1542 il canonico Francesco Vento, per conto del viceré Ferrante Gonzaga, visita “l’abbazia di sancti Michaelis”, di cui sono ancora ben riconoscibili “la pianta di antichissimo monastero, e comprendeva una chiesa recintata di una certa grandezza e di costruzione sontuosa e anche resti delle dimore dei monaci, ed una cisterna”⁵. Il canonico quantifica le spese per la “riedificazione” e, in alternativa, ne prospetta la profanazione e distruzione.

Alla fine del Cinquecento la chiesa già in abbandono, appariva ancora un edificio “ingens et pulcherrimum” (T. Fazello, 1560, p. 272), e le stanze del cenobio ancora in buone condizioni, “servono ai viandanti per albergarvi” (A. Filoteo degli Amodei, 1556), a dimostrazione di quanto fosse ancora grande e possente la struttura dell’intero complesso architettonico e di quanto ad oggi se ne siano perse definitivamente le tracce più importanti.

A decretarne definitivamente il destino di abbandono e distruzione fu la “regia visitazione” effettuata nel 1583 da Monsignor Francesco Del Pozzo, che confermando il pessimo stato della chiesa che chiama *abbazia di San Michele della Gulfa di Solanto*, priva di culto e di officianti e da lungo tempo deserta a causa delle incursioni piratesche⁶, ne disponeva la sconsacrazione, a cui seguì l’abbattimento del tetto. Di fatto, “anche se fosse riedificata e ripopolata tutte le cose sarebbero in pericolo e ritornerebbe la medesima minaccia, affinché sia scongiurata l’occasione di tanto pericolo, piuttosto sia sconsacrata e ciò che rimane dell’edificio fino in fondo sia abbandonato e nella chiesa palermitana della cattedrale sia posto un altare sotto il medesimo titolo di san Michele, nel quale sia posta la statua di lui e di quello” (F. Del Pozzo, 1583).



Fu così che la possente struttura della chiesa divenne rudere, descritta da allora in poi come un'antica chiesa diruta con alcuni muri svettanti, tanto che Vito Amico a metà Settecento descrive il casale di *Ayliel*: "Antico frantumato casale [...] dove la chiesa di S.Michele o di S.Maria di Campogrosso coll'annesso convento dell'ordine di S. Basilio [...] ammirasene oggi le quasi intere pareti, e ad Ovest la porta colle absidi, nel colle che poggia sul lido, e mostrano ancora un resto di antica magnificenza. Ricorda il Pirri esserstate trasferite nella Cattedrale di Palermo le statue di S. Michele, S. Basilio, e S. Lorenzo" (V. Amico, 1757, p.87).

La riscoperta e il restauro dei ruderi

Come d'altronde avveniva anche per più noti monumenti di epoca normanna in Sicilia, è nell'Ottocento che, col la rinascita in Sicilia del culto dell'architettura cosiddetta "arabo-normanna"⁷, anche la chiesa di Campogrosso riscuote, nonostante l'avanzato stato di rudere, l'interesse di alcuni studiosi, tanto da essere annoverata tra le chiese normanne in uno dei più noti studi del tempo: "la diruta chiesa di San Michele sulla strada da Palermo a Termini si compone di due piani distinti: l'uno sommerso, ne forma la nave somiglievole a una intera basilica occidentale; ed a questo più elevato di due gradini, l'altro si congiunge in forma orientale, con avere in centro la cupola poggiante su quattro pilastri e le tre absidi in fondo" (D. Lo Faso Pietrasanta, 1838). La solida struttura muraria che ancora resisteva alla fine dell'Ottocento era costituita dai resti della chiesa e del monastero, nonostante l'uso agricolo del terreno che li conteneva e il totale disinteresse delle Istituzioni⁸.

Nel 1895 per iniziativa e ad opera dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia si rilevano e si consolidano i ruderi della chiesa, con il concorso economico del Comune di Altavilla⁹. A conferma, in quegli anni, del difficoltoso riconoscimento del valore monumentale di quei ruderi, è significativo leggere la delibera comunale del 25 novembre 1895 finalizzata all'approvazione dello stanziamento di Lire 100 per i lavo-

⁵ "Abbazia di San Michele annessa all'arcivescovado palermitano [...] attualmente patisce una grande rovina fino al punto da essere deserta e senza servizio del culto divino [...]. Attorno ai luoghi vicini detta chiesa, si compiono piuttosto atti criminosi che spogliano i viandanti che passano in detta via pubblica. Per la quale chiesa o monastero vi sarebbe la necessità o di una totale profanazione e distruzione fino alle fondamenta, affinché non vi sia più oltre covò di grassatori e banditi, o una completa riparazione e riedificazione per la quale sarebbe necessaria una spesa di duecento onze" (Vento, 1542). Anche alla luce di questa indicazione, Oliva (2008) suppone un successivo rimaneggiamento della chiesa, che spiegherebbe alcune anomalie riscontrate da studiosi come Guiotto, Bellafiore e Di Stefano. Tuttavia non si ha notizia di eventuali interventi e, come si vedrà, le successive testimonianze continueranno a descrivere il monumento allo stato di rudere.

⁶ "Esso fu poi aggregato alla sede arcivescovile di Palermo, ed è oggi per la maggior parte in rovina, ricettacolo di predoni di fiere" (Fazello, 1560, p. 273).

⁷ Sul culto della cosiddetta architettura "arabo-normanna" si veda, tra gli altri, F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Palermo 1994.

⁸ "l'esistenza di esso casale, che dal cennato tempietto (Santa Maria di Campogrosso) estendesi allora sino alla contrada denominata portella dei Daini, oltre che dalla storia, viene materialmente confermata sino a noi con rettangolare configurazione e limitato sviluppo longitudinale anco da non pochi avanzi di loculi e di fondamenta di fabbricati d'abitazione e di muraglioni, detti bastioni che si sono andati rintracciando consecutivamente sino al precedente secolo e distrutti in seguito a vari lavori agricoli eseguiti" (Santangelo F., 1908, p. 16).

⁹ La corrispondenza tra l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia ed il Comune di Altavilla è conservata presso l'Archivio della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo. Le citazioni che seguono sono tratte da tale documentazione.

Fig. 7
 Altavilla Milicia (Palermo),
 chiesa Santa Maria di
 Campogrosso, segni dei
 lapicidi rintracciati durante
 il rilievo sul campo. Disegno
 tratto da: Progetto di
 restauro e fruizione dei
 ruderi della chiesa Santa
 Maria di Campogrosso di
 Altavilla Milicia (Palermo),
 tesi di laurea specialistica di
 Priscilla Misia, relatore Prof.
 Rosario Scaduto, correlatore
 Arch. Zaira Barone, 2016



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 6, marchio n.71



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 7



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 13, marchio n.71



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 14

ri proposti dall'Ufficio Regionale: “non si sta a rilevare l'importanza storica ed artistica che possa avere il monumento predetto, perché tale pronunciato spetta agli intendenti in materia [...] certamente la Direzione preposta non avrebbe preso l'iniziativa di ciò fare”.

Gli interventi sono diretti da Achille Patricolo¹⁰, figlio del Direttore Giuseppe Patricolo¹¹, e dal suo assistente Alessandro Tommasini. I rilievi eseguiti in tale occasione (Figg. 3-4), in particolare lo schizzo a matita del rilievo planimetrico della chiesa ad unica navata con croce latina triabsidata ed alcuni dettagli architettonici, ci restituiscono particolari oggi scomparsi o divenuti illeggibili, come il profilo delle modanature del portale d'ingresso, fortemente strombato, una cornice decorativa, alcune volte a botte laterali e sei contrafforti lungo le mura esterne della navata. Nella relazione sui lavori però non vi sono cenni ai ruderi del cenobio basiliano che affiancava l'edificio della chiesa, di cui oggi restano alcuni piccoli resti e che, alla data in cui interviene Patricolo, verosimilmente dovevano essere visibili.

L'intervento di Patricolo e Tommasini consiste nello “sgombrò di sterro e puntellatura con muri a secco nella Chiesa diruta monumentale di S. Michele in Altavilla”, quindi non un vero e proprio scavo archeologico, ma più la volontà di liberare dalle macerie la struttura della chiesa per potere scoprire il piano di calpestio, capirne le quote ed eventuali scale, e dunque effettuare il rilievo.

Dalle relazioni che Tommasini invia all'allora Direttore Giuseppe Patricolo, si evincono interessanti informazioni su ciò che fu rinvenuto e sulle opere eseguite e, nel Novembre 1895, Tommasini descrive chiaramente la quota del pavimento della navata della chiesa e la presenza dei gradini che portavano alle quote dei vari livelli: dalla navata principale alla quota del livello dell'altare e dalla navata centrale alla quota del livello della cripta

¹⁰ Nato a Palermo (1867-1941), figlio dell'architetto Giuseppe Patricolo, rappresentò la quarta generazione di architetti all'interno della famiglia. In continuità con la tradizione dei Patricolo, i suoi interessi vanno dalla progettazione al restauro, ad un'intensa attività culturale. Fu allievo a Milano di Luca Beltrami e collaboratore di Gaetano Moretti. Fu uno studioso e saggista e lavorò in Italia e in Egitto occupandosi di restauro di monumenti e dell'allestimento del Museo Archeologico del Cairo.

¹¹ Giuseppe Patricolo (Palermo, 1834 – 1905), grande iniziatore della stagione di restauri delle architetture normanne, dal 1891 Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti. Un quadro completo della figura di Giuseppe Patricolo si confronti il testo di F. Tomaselli, Palermo 1994.



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 8



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 9, marchio n.70



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 15, marchio n.71



Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, particolare 16, marchio n.70

ta sottostante. Inoltre si fa cenno dei resti architettonici che oggi sembrano scomparsi o forse, in parte, essere ancora nascosti nella cripta: “gli avanzi dell’altare in muratura, stucchi dipinti alle pareti, cinque pezzi di cornici e del pavimento, piccoli frammenti di mattoni e ghiaia colorata, della quale la maggior parte nera [...]. Fra i pezzi architettonici si è rinvenuto un concio ritagliato, appartenente forse alla chiave della volta a crociera per la sua forma a cuneo [...] nel cui centro vi sta un rosone rilevato”¹² (Fig. 5).

In quella occasione vengono rilevati anche alcuni segni di lapicidi: “Sono poi meritevoli [...] qualche lettera o segno di riconoscimento che si raffigurano in non pochi conci intagliati sia dal lato interno che esterno della chiesa, messi forse dall’artefice intagliatore onde distinguere il proprio lavoro” (Figg. 6-7).

Furono eseguiti alcuni risarcimenti murari, in particolare nella muratura a nord, in corrispondenza di una porta tompagnata con la circostante muratura a rischio di crollo. I ruderi furono infine consegnati al Comune che, in seguito per negligenza, non intervenne più nel sito.

Nel primo Novecento la chiesa continua ad avere una certa notorietà, infatti compare in alcuni studi tra i monumenti rappresentativi della cosiddetta architettura “arabo-normanna”, come quelli di Giulio Ulisse Arata (1914), che ne riporta una pianta poi contestata da Mario Guiotto (1956), e di Stefano Bottari (1948).

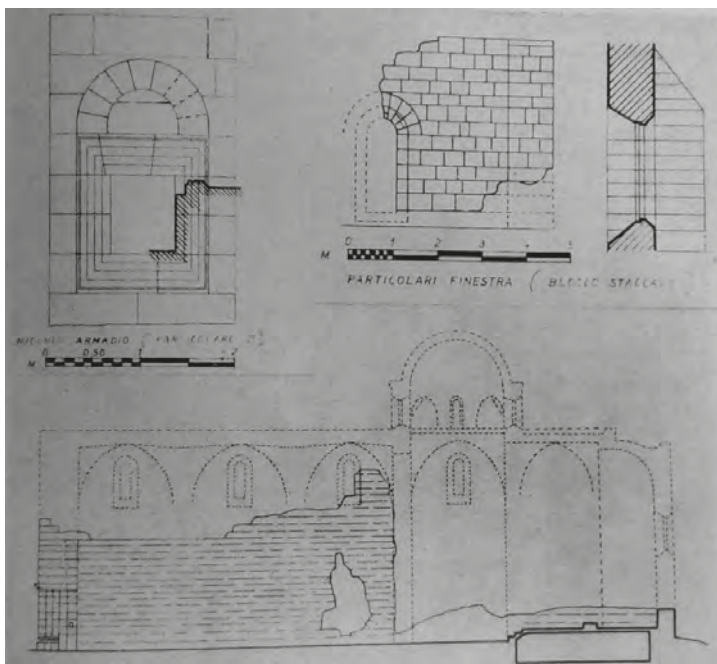
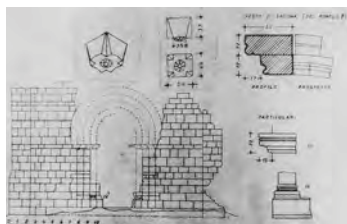
È del 1956 un altro significativo contributo allo studio dei ruderi ad opera dell’architetto Mario Guiotto¹³, Soprintendente di Palermo, che alla luce dei suoi studi ipotizzò anche una ricostruzione grafica della chiesa, rappresentando anche i profili di una modanatura del cornicione e della strombatura a colonne del portale e i resti dell’altare maggiore. Alcune delle informazioni da lui rinvenute non sono più rintracciabili a causa del pro-

¹²Dalla documentazione di archivio si evince che fu proposto di spostare i conci intagliati di maggior pregio, rinvenuti tra i materiali di crollo, all’interno della cripta che già in gran parte si descrive interrata.

¹³Mario Guiotto (1903 – 1999) Soprintendente a Palermo dal dicembre del 1942 al 1949 (gli subentreranno Armando Dillon e successivamente Giuseppe Giaccone) e testimone, durante il secondo conflitto mondiale, in prima linea per la salvaguardia dei monumenti sotto i colpi delle bombe che colpiscono Palermo. Guiotto rimase a Palermo anche dopo la guerra e proseguì la sua esperienza di architetto restauratore fino al 1949.

Fig. 8
Altavilla Milicia (Palermo),
chiesa Santa Maria di
Campogrosso, spalla di
una delle finestre e sezione
longitudinale a cura di
M. Guiotto (in Atti del VII
congresso nazionale di storia
dell'architettura, 1956)

Fig. 9
Altavilla Milicia (Palermo),
chiesa Santa Maria di
Campogrosso, ricostruzione
del portale a cura di M.
Guiotto (in Atti del VII
congresso nazionale di storia
dell'architettura, 1956)

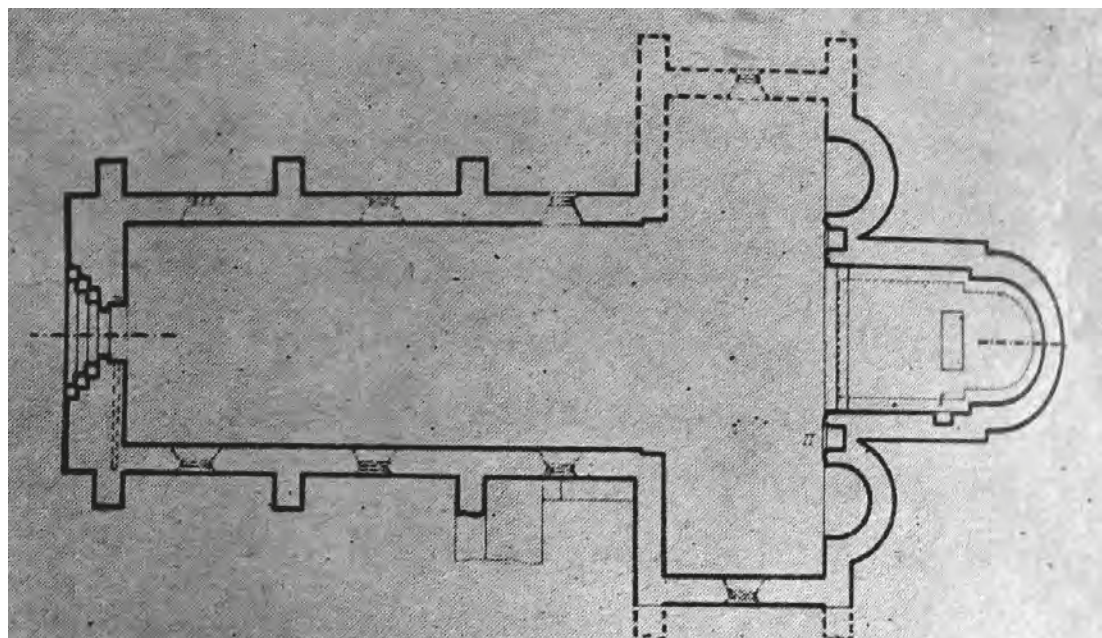


gressivo deterioramento della pietra e dei crolli, dunque il suo contributo resta oggi molto importante. Lungo i muri perimetrali rileva, tra un contrafforte e l'altro, le tracce di finestre acute a doppio strombo, ed in particolare, nel muro a nord, un tratto di davanzale e di spalla di una delle finestre (Figg. 8-9-10).

Nel 1979 Vladimir Zoric, avendo studiato e catalogato vari marchi dei lapicidi trovati nella cattedrale di Cefalù, li comparò con altri segni analoghi presenti in altre strutture del periodo normanno come il castello di Mareolce e la stessa chiesa santa Maria di Campogrosso (V. Zoric, 1989). Lo studioso evidenzia la presenza di almeno venti marchi dei lapicidi, consentendo dunque, per accostamenti e analogie temporali, di datare la chiesa e di accostarne il cantiere ad altri coevi¹⁴. Anche egli rileva alcune particolarità costruttive nel monumento - il transetto molto sporgente rispetto alla navata, le absidi laterali che si affiancano al profondo bema, il portale e le finestre strombati, la presenza di contrafforti a gradini, le volte costolonate - che la distinguerebbero da altri monumenti del periodo della Contea che sembrerebbero successive, accerta pure a Campogrosso alcuni segni che rinviano a maestranze operanti nella Cattedrale di Cefalù, tra il 1100 e il 1146 circa, avvalorando la tesi che la chiesa sarebbe stata riedificata in questi anni.

Dopo i rilievi di Guiotto la chiesa rimane in totale stato d'abbandono e, nel quadro del progressivo degrado, nel 1989 Zoric registra un consistente crollo del muro nord, avvenuto nel 1987, in corrispondenza dell'innesto col transetto. Ma per un intervento, se non di conservazione, almeno di ricerca sul campo, bisogna attendere fino a tempi recentissimi quando, dalla fine

¹⁴ È noto che la società siciliana, a partire dalla conquista dell'isola da parte dei normanni e durante il regno di Ruggero II, fosse caratterizzata dalla coesistenza di tre etnie principali rappresentate dalle popolazioni islamiche, bizantine e normanne, con tre lingue usate correntemente. Anche i cantieri del tempo dovevano essere influenzati in vario modo dalla cultura architettonica e costruttiva del *caput magister* e dei lapicidi che potevano essere diverse.



del 2015 al 2016, i resti sono indagati da un gruppo di archeologi polacchi dell'*Institute of Archeology and Ethnology of the Polish Academy of Science*, guidati dal professore S. Możdżoch. La ricerca, condotta in convenzione con la Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali di Palermo e con il Comune di Altavilla Milicia, per mezzo di piccoli saggi stratigrafici esterni alla chiesa, ha consentito di acquisire alcuni dati sulla periodizzazione della costruzione, mettendo in luce anche alcune sepolture (Figg. 11-12).

Le indagini geofisiche (georadar e resistività elettrica) effettuate nel sottosuolo circostante hanno evidenziato la presenza di strutture pertinenti al complesso monastico annesso alla chiesa. Inoltre sono stati rilevati altri marchi incisi dai lapicidi, rispetto a quelli già studiati, che classificati secondo la loro forma, costituiscono più di dieci gruppi diversi. L'analisi di tali simboli, in particolare quelli presenti nella parete meridionale, sembra confermare un'unica fase costruttiva (S. Możdżoch, 2017).

Future indagini e scavi mirati potrebbero garantire, una maggiore conoscenza, un recupero e l'inserimento in un percorso culturale, per avviare un processo graduale che miri al restauro e alla piena valorizzazione e fruizione del sito.

Riferimenti stilistici, descrizione dello stato di fatto e delle tecniche costruttive

Le caratteristiche architettoniche della chiesa Santa Maria di Campogrosso, possono essere paragonate a quelle di altre chiese del periodo della contea. Per quanto riguarda l'impianto a croce latina, ricorda da vicino quello dell'impianto del monastero di San Filippo di Fragalà e le strette finestre ipotizzate presenti, a doppio strombo, con arco acuto, si trovano solo in



Fig. 10
Altavilla Milicia (Palermo), chiesa Santa Maria di Campogrosso, ricostruzione della pianta a cura di M. Guiotto (in Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, 1956)

Fig. 11
Altavilla Milicia (Palermo), chiesa di Santa Maria di Campogrosso, vista aerea dello scavo da Sud-Est (foto di P. Wroniecki). (In S. Możdżoch, T. Baranowski, B. Stanisławski, *Rapporto preliminare della campagna di scavi archeologici condotti nel sito della chiesa di Santa Maria di Campogrosso – Altavilla Milicia-Pa*, Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo a cura della Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 19/2017)

Fig. 12
Altavilla Milicia (Palermo), chiesa di Santa Maria di Campogrosso, saggio 1, sezione est (foto di foto di A. Kubicka). La sezione stratigrafica mostra lo stato rinvenuto di un tratto di muro (G) che potrebbe essere interpretato come contrafforte del transetto. Gli strati, 3b e 3c, potrebbero essersi formati in seguito alla distruzione del muro. (In S. Moździoch, T. Baranowski, B. Stanisławski, Rapporto preliminare della campagna di scavi archeologici condotti nel sito della chiesa di Santa Maria di Campogrosso – Altavilla Milicia-Pa, Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo a cura della Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 19/2017)

Fig. 13
Altavilla Milicia (Palermo), Santa Maria di Campogrosso, cripta sotterranea. La cripta con volta a botte si trova sotto l'abside maggiore e oggi è per buona parte interrata a causa del cumulo di elementi architettonici crollati, detriti e terra vegetale (foto di Misia Priscilla, 2016)



qualche edificio nella Sicilia orientale come nella chiesa di sant'Andrea in piazza Armerina. Caratteristiche non visibili negli edifici dello stesso periodo nella Sicilia occidentale, sono le piccole nicchie come quella situata nel muro laterale del bema e i contrafforti esterni. Da quanto emerge dalla lettura della pianta, sembrerebbe che la chiesa Santa Maria di Campogrosso presenti caratteristiche più vicine alle costruzioni sorte nel continente e nella Sicilia orientale. Per spiegare la contraddizione tra le caratteristiche della chiesa estranee all'epoca normanna e talune caratteristiche architettoniche proprie del tempo, bisogna considerare l'ipotesi di uno o più rimaneggiamenti delle sue forme originarie. Occorre cioè tenere conto delle ipotesi sostenute da Camillo Filangeri, secondo cui, in periodi successivi al loro decadimento, alcuni cenobi di san Basilio siano stati "oggetto di trasformazione ed adeguamenti, ove non di ristrutturazioni, tali da renderli quasi irriconoscibili [...] ciò disorienta ancor più chi volesse approfondire il significato architettonico di quegli insiemi", con la conseguenza che, "i parametri architettonici sono ambigualmente confrontabili con le fonti storiche e l'impiego per chi ricerca diviene carico d'incertezze" (C. Filangeri 1979, p. 5).

Oggi dell'edificio a croce latina ad un'unica navata rimane solo parte dei muri perimetrali, in totale stato di degrado. Del cenobio basiliano in elevato non rimane nulla, se non le poche tracce di una scala, è verosimile ipotizzare che se ne potrebbero rinvenire alcune parti tramite uno specifico scavo archeologico.

A partire dall'analisi dello stato attuale è difficile determinare l'assetto della copertura, ma alcune informazioni si potrebbero apprendere anche dai diversi resti architettonici che si trovano nell'area intorno e anche nella cripta sottostante l'abside maggiore (Fig. 13). D'altro canto la chiave di volta rinvenuta durante i lavori della fine dell'Ottocento e poi rilevata da Guiotto, non lascia alcun dubbio sulla presenza di una volta a crociera e, d'altronde, anche i riferimenti stilistici con chiese dello stesso periodo non possono che fare ipotizzare una copertura a volte a crociera.

L'impianto a croce latina, ad una sola navata, ha un transetto sporgente e l'abside centrale è preceduto dal bema ed absidi minori, corrispondenti alla protesi e al diaconico, aperte sui rispettivi bracci del transetto. Delle tre absidi, due sono ancora visibili ma non lo è più la terza. Nella zona di muro tra l'abside centrale e quella laterale, altezza dell'imbocco del bema, è ricavata una nicchia retta ad armadio, incorniciata da una sagoma sporgente e probabilmente, in modo simmetrico, nell'altra abside doveva essere presente un'altra nicchia (Fig. 14).

La solea del presbiterio, su cui rimane ancora la traccia dell'altare maggiore, è sollevata da tre gradini rispetto al livello della navata della chiesa. Dentro la cripta si trovano depositati un cumulo di pietre e rifiuti che non consentono di rintracciare il piano di calpestio. Attualmente la cripta è visibile attraverso due fori causati dal dissesto della sua volta, costruita a botte in blocchi calcarei e all'intradosso rivestita con un sottile strato di malta di calce.

I muri portanti della chiesa, hanno un'altezza variabile fra i mt 7,00 e gli mt 8,00, e uno spessore in sezione muraria di circa mt 2,00. La muratura è costituita da filari orizzontali di blocchi di pietra calcarea perfettamente intagliati in tutte le facce e la tecnica dell'apparecchio murario è "a sacco". Sono filari che hanno un'altezza di dimensione media di cm 45,00 nella parte del basamento, mentre i blocchi diminuiscono la loro altezza nella parte superiore arrivando a un valore medio di cm 35,00. La struttura muraria non avendo copertura, a causa della sua distruzione, è stata nel corso dei secoli fortemente esposta agli agenti atmosferici nelle creste murarie e costretta, di conseguenza, a perdere parti della sua estensione in altezza. I muri perimetrali, inoltre, sono sostenuti da contrafforti degradanti a gradini verso l'alto, probabilmente ubicati in corrispondenza dei giunti di scarico delle crociere della navata, ma anche i contrafforti hanno subito l'azione del tempo e sono visibilmente degradati. Nonostante tutto si tratta di una struttura ancora solida strutturalmente nelle parti superstiti, che con un buon consolidamento e un'adeguata protezione potrebbe garantirsi per altro lungo tempo (Fig. 15).

In questi muri dovevano aprirsi delle finestre acute a doppio strombo rilevati da Guiotto, di cui si è detto e di cui oggi non resta traccia. Almeno sedici dei marchi dei lapicidi catalogati da Zoric si trovano oggi in ottimo stato di conservazione e sarebbe fondamentale un intervento delle superfici anche per preservarne l'importante dato storico e materiale¹⁵. Sarebbe opportuno anche eseguire dei calchi di questi conci, che potrebbero essere utili per garantire un documento di studio nel tempo e con l'occasione, potrebbero essere esposte delle copie al pubblico.

Nelle testate del transetto dovevano essere presenti anche i contrafforti, così come ipotizzati dal Guiotto e invece non disegnati da Patricolo e Tomasini e questo ci viene suggerito dal fatto che nel blocco di muratura crollato che ospita la finestra, vi si trovava la parte superiore, terminante a scivolo, di un contrafforte.

Nei muri laterali della navata non sono presenti altre porte di accesso, ma nel lato sud nello spazio tra il contrafforte ed il braccio del transetto si nota ancora l'impianto di una scala posta su un arco rampante in pietra, che plausibilmente serviva per comunicare con i locali del primo piano del monastero (Fig. 16).

Il prospetto principale presenta all'altezza di mt 2,60 da terra una cornice decorata con modanatura curvilinea ad andamento orizzontale e sporgente di circa cm 50,00 in modo poco accentuato rispetto alla parete esterna. Sicuramente il rilievo pubblicato da Giotto nel 1956, di cui si è detto, è particolarmente importante perché ci aiuta a ricostruire idealmente il prospetto della chiesa con quattro arcate degradanti e colonne inserite negli angoli rientranti (Figg. 17-18).

All'incrocio della nave col transetto è molto probabile che, così come ipotizzato da Guiotto, in conformità alle consuetudini generali e per meglio provvedere all'illuminazione interna, sulla costruzione si sopraelevasse una cupola o un tiburio.



Fig. 14
Altavilla Milicia (Palermo), chiesa di Santa Maria di Campogrosso, nella zona di muro tra l'abside centrale e quella laterale è ricavata questa nicchia retta ad armadio, incorniciata da una sagoma sporgente e probabilmente simmetrica a quella che doveva trovarsi nell'altra abside (foto dell'autore, 2015)

Fig. 15
Altavilla Milicia (Palermo), chiesa Santa Maria di Campogrosso particolare dei contrafforti (foto dell'autore, 2015)

¹⁵ Il rilievo dello stato di fatto e la schedatura dei marchi dei lapicidi ancora superstiti e il loro stato di conservazione, è stato studiato nella tesi di laurea specialistica di Priscilla Misia, *Progetto di restauro e fruizione dei ruderi della chiesa Santa Maria di Campogrosso di Altavilla Milicia (Palermo)*, relatore Prof. Rosario Scaduto, correlatore Arch. Zaira Barone, Università degli Studi di Palermo, Scuola Politecnica, A.A. 2015/2016.

pagina a fronte

Fig. 16
Altavilla Milicia
(Palermo), chiesa
di Santa Maria
di Campogrosso,
particolare dei resti
della struttura di
una scala su arco
rampante (foto di
Misia Priscilla, 2016)

Per la valorizzazione della chiesa di Santa Maria di Campogrosso

Studiando il Golfo di Termini Imerese abbiamo modo di osservare che i monumenti più interessanti di questo territorio sono immersi e soffocati dall'edilizia contemporanea e, nella maggior parte dei casi, sono abbandonati al degrado. Tanto da rendere a volte complesso accedervi poiché non esistono percorsi progettati e collegamenti viari adeguati.

I monumenti ancora presenti emergono all'interno di un paesaggio ricco di una natura rigogliosa e di numerosi campi ancora coltivati, tra campagna e territorio urbanizzato emergono i resti di: un ponte normanno, alcune tonnare, chiese e i ruderi della stessa chiesa di Santa Maria di Campogrosso che, indubbiamente, costituisce la testimonianza più interessante sia per la storia che rappresenta che per la consistenza materiale, ancora da scavare, che la rende ricchissima di potenzialità che potrebbero attivare un processo di valorizzazione che parte proprio dall'uso culturale-turistico.

Il paesaggio attorno ai ruderi della chiesa, ma in generale il paesaggio che costituisce tutto l'intorno fino all'entroterra, è formato dalle coltivazioni di agrumeti e oliveti sempre verdi, che crescono anche su ripidi terrazzamenti artificiali, costruiti nel corso dei secoli dal faticoso lavoro dell'uomo. Purtroppo si constata che non solo la chiesa di Santa Maria di Campogrosso, ma molte preesistenze storico-architettoniche, sia di proprietà pubblica che privata, versano in un deplorabile stato di abbandono e lo studio risulta spesso complesso a causa della vegetazione. Questa condizione di degrado e di non curanza nasce dalla non conoscenza dei valori culturali che queste architetture invece posseggono, una mancanza di conoscenza che influenza chi abita il territorio e che non riesce ad apprezzarne i profondi significati culturali e le importanti potenziali economico-sociali. Alla mancanza di conoscenza segue quindi una negazione di valore e di conseguenza l'incremento dell'abbandono, trasformazione e deturpamento, fino alla completa distruzione di questo patrimonio.

La collaborazione tra la Soprintendenza e l'Amministrazione comunale che pare stia, lentamente, portando ad alcuni risultati, potrebbe convertire i ruderi dell'ex complesso monumentale in un'importante risorsa culturale ed economica del territorio. Non si tratta di circoscrivere l'intervento al consolidamento delle strutture superstiti, si tratta di attivare un percorso di conoscenza fondamentale, perché mirato all'indagine archeologica di ciò che è ancora presente dell'insediamento normanno e, successivamente, progettare un sistema di relazioni di questo luogo con gli altri monumenti che portano con sé l'identità di un territorio che è stato ampiamente rappresentato da alcune architetture durante il periodo normanno. La costa del Golfo di Termini è il vero anello di congiunzione tra questi monumenti perché, difatti, si tratta della storia di un territorio agricolo che si riversa sul mare ed è fortemente influenzato sia dall'uso costante di tutte le attività agricole che di quelle collegate al mare, come la storica e ancora redditizia pesca e trasformazione del prodotto pescato. Il potenziale, non del tutto compreso, avvio di un turismo culturale che si affianca alla cul-



Fig. 17
Altavilla Milicia
(Palermo), chiesa
di Santa Maria
di Campogrosso,
particolare della
cornice modanata del
prospetto principale,
angolo sud-ovest (foto
dell'autore, 2015)

tura materiale e immateriale che caratterizza questo territorio è probabilmente l'unica possibilità di avvio di un processo di valorizzazione dei monumenti presenti e collegati al complesso di Santa Maria di Campogrosso. D'altronde erano originariamente uniti al complesso monastico le altre architetture monumentali delle torri costiere e delle tonnare che oggi rappresentano un percorso da sperimentare anche dal mare, con imbarcazioni che permetterebbero di conoscere la costa e comprenderne, una volta arrivati a terra, anche il patrimonio culturale monumentale delle architetture monumentali superstiti, prima fra tutte i ruderi del complesso di Santa Maria di Campogrosso.

Il loro restauro, la valorizzazione del paesaggio che li contiene e un loro reciproco collegamento, garantirebbe un percorso culturale-turistico tematico che, per altro, potrebbe ricadere perfettamente all'interno dell'itinerario "Palermo arabo normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale", già recentemente inserito nella lista del patrimonio dell'Umanità dell'Unesco.



Bibliografia

Vento F. (1542), *Regie visite*, ms, Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria di registro, in seguito ASP, n.1205, foglio 11.

Filoteo degli Amodei A. (1556), *Descrizione della Sicilia*, in Di Marzo G. (a cura di), «Biblioteca storica e letteraria Sicilia», XXIV, 6, Palermo 1876.

Fazello T. (1560), *De rebus Siculis, decadis secundae*, edizione a cura di V. Amico, Catania, 1749

Del Pozzo F. (1583), *Regie visite*, ms, ASP, n.1326, f. 653.

Pirri R. (1644), *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, edizione Mongitore (1733), Palermo.

Mongitore A. (1734), *Bullae, privilegia et instrumenta panormitanae metropolitanae ecclesiae*, Angeli Felicella, Palermo.

Amico V. (1757), *Lexicon Topographicum Siculum*, Catania 1757, ristampa *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto ed annotato da Gioacchino Di Marzo, tipografia Pietro Morvillo, vol. I, Palermo 1855.

Lo Faso Pietrasanta D. (1838), *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Tip. Roberti, Palermo.

Soprintendenza dell'Arte medioevale e moderna della Sicilia in Palermo (1895-1896), *Palermo-Altavilla-Chiesa di S. Michele di Campogrosso*, Archivio storico della Soprintendenza di Palermo, b.n. 638.

Santangelo F. (1908), *Altavilla Milicia e il suo santuario della madonna del Loreto*, Stab. Tip. Lao, Palermo.

Arata G.U. (1914), *L'architettura arabo-normanna ed il Rinascimento in Sicilia*, Bestetti e Tumminelli, Milano.

Scaduto M. (1947), *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.

Guiotto M. (1956), *La chiesa di S. Michele in territorio di Altavilla Milicia*, in «Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura», a cura del Comitato presso la Soprintendenza ai Monumenti, F.lli De Magistris, Palermo.

Bottari S. (1948), *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Muglia, Catania.

Filangeri C. (1979), *Monasteri basiliani di Sicilia*, Assessorato ai beni culturali ed alla Pubblica Istruzione, Regione Sicilia, S.T. Ass., Palermo.

Zoric V. (1989), *Alcuni risultati di una ricerca nella Sicilia Normanna. I marchi dei lapicidi quale mezzo per la datazione dei monumenti e la ricostruzione dei loro cantieri*, in «Actes du VI Colloque International de Recherches Glyptographie de Samoëns, 5 au 10 Juillet 1988», Editions de la Taille d'Aulme, Brainele Château.

Tomaselli F. (1994), *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina ed., Roma.

Penco G. (1995), *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano.

Oliva E. (2008), *Santa Maria di Campogrosso*, Eugenio Maria Falcone Editore, Bagheria.

Misia P. (a.a.2015/2016), *Progetto di restauro e fruizione dei ruderi della chiesa Santa Maria di Campogrosso di Altavilla Milicia (Palermo)*, relatore Prof. Rosario Scaduto, correlatore Arch. Zaira Barone, Università degli Studi di Palermo, Scuola Politecnica, non pubblicato.

Możdżoch S., Baranowski T., Stanislawski B. (2017), *Rapporto preliminare della I campagna di scavi archeologici condotti nel sito della chiesa di Santa Maria di Campogrosso (San Michele del Golfo) - Altavilla Milicia - PA*, in «Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo», n. 19.